

TAILOR MADE DESIGN

Testo di
DOMITILLA DARDI

IL RICAMO COME SOSPENSIONE DEL TEMPO

NON PIÙ SOLO UN GESTO TIPICO DELLA SFERA FEMMINILE, OGGI DIVENTA UNA FORMA DI DISTANZA DAL MODERNISMO. COME RICONOSCIMENTO DI UN BISOGNO ESTETICO CONTEMPORANEO.

174

1
Brynjar Sigurðarson, *The Silent Village Collection*, Galerie Kreo, 2009. Una collezione di mobili che sfruttano tecniche di annodamento e tessitura apprese da un anziano pescatore che utilizza uncini e fili da pesca.



2

«Qui non ricamiamo cuscini». Questa la frase con la quale Le Corbusier liquidò nel 1927 la giovanissima Charlotte Perriand giunta al numero 35 di rue de Sèvres, atelier del maestro, per mostrargli il suo portfolio. Fortunatamente poi il talento supererà pregiudizio e misoginia e la storia farà il suo corso, sancendo una delle più fertili collaborazioni nel design del XX secolo. Tuttavia, l'aneddoto descrive bene l'attitudine modernista verso un prodotto relegato nella definizione di arte applicata o decorativa. Addirittura per secoli si parla di Arti Minori e il più convinto dei detrattori, Adolf Loos, trionfa nel 1910 col suo celebre saggio-manifesto *Ornamento e delitto* al quale si rifaranno i seguaci del Razionalismo, condizionando il mondo del progetto fino al secondo Dopoguerra. Poi il vento cambia. I nuovi teorici del Post-Modernismo rivalutano il cosiddetto lavoro femminile come storia antropologica, prassi sommersa, costretta dalle impari opportunità a un ruolo secondario.

D'altra parte è ormai noto che negli schemi della maglieria fatta a mano esistono regole logaritmiche oggi studiate, in primis, dai matematici interessati alla teoria dei frattali. Allora la questione è decisamente socio-culturale: negli stessi anni

in cui maglieriste e sarte lavoravano forme complesse destinate alla decorazione e all'abbellimento, i colleghi maschi facevano carriera nelle università ignari gli uni dell'esistenza degli altri. Nel contemporaneo, da diversi anni, i "lavori femminili" stanno richiamando l'interesse dei designer. Molti gli autori che si rivolgono a questo ambito con motivazioni tutt'altro che di superficie. Tessere, intrecciare, ricamare sono pratiche antiche come la storia dell'uomo che oggi pongono interrogativi quanto mai attuali: quale necessità della decorazione sentiamo nel presente? Esiste un progetto femminile e uno maschile? Il lavoro lento e reiterato ha un senso oggi che la tecnologia lo rende superabile?

Andrea Anastasio, designer ed esperto di filosofia indiana, cresciuto professionalmente tra Oriente e Occidente,



1

2
Harry Thaler, *Lichtkammer*, 2012. Il progetto, sviluppato su invito della Galleria Spazio Swing di Benevento, dona un nuovo impulso alla tradizione della lavorazione serica della compagnia F.lli Bologna e Marcaccio, risalente alle antiche manifatture di San Leucio.

apre l'argomento a nuove chiavi di lettura: «Il ricamo può essere definito quanto di più superfluo esista sulla faccia della terra eppure è una dimensione linguistica straordinaria: da sempre il simbolico, l'iconico, il mitico sono stati accompagnati da un



3

linguaggio decorativo che molto spesso passa attraverso il ricamo. L'uomo cacciatore che costruisce le reti, è un uomo che uccide e che però, nel prepararsi alla caccia, ricama. Il ricamo è quanto di più vicino alla dimensione rogatoria perché, nella reiterazione di un gesto, soprattutto di quelli che richiedono la ripetizione complessa di moduli, esiste una sospensione del tempo reale e un'entrata in un tempo parallelo che

non è più quello cronologico ma bensì interiore, vicino a quello della preghiera. Nella sospensione del divenire che ne nasce, l'homo faber genera anche il mondo dei miti salvifici».

In quest'ottica, quindi, il lavoro reiterato è bisogno primordiale, modo di appropriarsi della materia per trasformarla a scopo funzionale e decorativo. È una costruzione nel senso primario del termine.

Questo lo troviamo in lavori di uomini e donne, artisti o designer, a prescindere dal genere, e a volte utilizzato proprio per superare le distanze socio-culturali. È presente in Brynjar Sigurðarson, giovane autore islandese, che riprende una tecnica appresa da un vecchio pescatore. Ma anche nelle colorate suture nel cemento urbano di Juliana Santacruz Herrera; o nelle tessiture parietali di Evelin Kasikov e nel lavoro speculare di Elizabeth Aro, che ricama su tela le piante dell'architettura, unendo il retaggio culturale sul lavoro femminile con una pratica costruttiva, ancora oggi radicalmente maschilista, quale quella architettonica.

Come detto all'inizio, una tecnica così spiccatamente decorativa si presta particolarmente a essere utilizzata come forma di distanza dal modernismo e riconoscimento del bisogno estetico contemporaneo.

3

Andrea Anastasio, *Crossbreed*, 2012, Danese. Iniziato nel 2006, questo progetto di tappeti in feltro stampati industrialmente ripropone una tecnica di intreccio a mano, sovrapponendo antichi motivi di diverse origini geografiche in un'ibridazione decorativa e culturale.

4

Hella Jongerius, *Embroidered Tablecloth*, 1999. Un pattern decorativo, ispirato ai vasi Ming del XIV secolo, viene ricamato con un filo continuo che collega stoviglie e tovaglia. La decorazione esprime così il suo potere antifunzionale.



4

Una delle prime autrici ad averla utilizzata in tal senso è nel 1999 l'olandese Hella Jongerius nella sua *Embroidered Tablecloth* così che: «la relazione tra vasellame e tovaglia, tramite il ricamo, distorce la funzionalità di entrambi ed è da considerarsi un commento al legame tra gli oggetti funzionali e le convenzioni compulsive (mangiare)».

Anche Francesca Lanzavecchia nel suo *Proaesthetics* del 2008 s'interrogava sul bisogno estetico delle protesi medicali (o meglio sulla sua negazione), ambito delicato dell'umana esistenza dove troppo spesso a essere mutilata è la sensualità del corpo.

Ma la tecnica lenta e il flusso del divenire aprono anche a due tra le istanze più frequenti dell'oggi: la dimensione compartecipata del fare e la ricerca dell'origine artigianale. Sul primo versante troviamo autori come Makkink & Bey o Floor Nijdeken che invitano il pubblico a tessere una storia comune con postazioni di ricamo e telai collettivi, dove è la stratificazione a creare un diagramma di gruppo.

Oppure si assiste al recupero di lavorazioni manuali per sottolineare una propensione all'artigianalità e alla territorialità: lo fanno, per esempio, gli austriaci Pudelskern con la lana, o il bolzanino Harry Thaler invitato a confrontarsi con un antico opificio serico di San Leucio. Ovviamente, se la questione del genere appare davvero superata dal punto di vista dell'immaginazione e della spinta creativa, resta il problema delle opportunità. Ancora c'è bisogno di narrare la storia di un femminile relegato nella dimensione di un intimismo coercizzato.

E a volte, come spiega bene l'artista Ghada Amer, abbandonare mezzi espressivi tradizionalmente maschili diviene una scelta programmatica: «Non posso parlarti del motivo per cui ho iniziato a ricamare perché ho cominciato a farlo come ribellione, quando ho visto che sempre più donne portavano il velo. (...) Ho iniziato a ricamare perché volevo trovare il "ferro del mestiere" femminile per eccellenza, per parlare delle donne. Così ho deciso di rimpiazzare il pennello con l'ago». ◇

5
Floor Nijdeken, *Crossover Collective*, 2015.
Un telaio condiviso sul quale tessere una storia comune, ma soprattutto vivere un'esperienza. La "macchina sociale" serve non tanto a produrre un manufatto, quanto a trascorrere il tempo in una condivisione di gruppo.



5



6

6
Francesca Lanzavecchia, *Proaesthetics*, 2008. Un corsetto ricamato è il riferimento estetico per una protesi medica che unisce il dato funzionale all'attenzione estetica. Perché il corpo non dovrebbe essere punito, soprattutto quando necessita di cure e di maggiori attenzioni.